bol.it
Bookstore On Line

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XIV NUMERO 205 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — VENERDÌ 28 AGOSTO 2009 - € 1,30

bol.it
Bookstore On Line

IN GUERRA SENZA SCUDO

Lo Zarqawi pachistano è stato ucciso davvero ma i Talebani hanno già scelto un nuovo capo all'altezza

Kabul. Sono passate tre settimane dalla notte del 5 agosto, da quando la telecamera a infrarossi di un Predator americano ha sorpreso il capo dei talebani pachistani, Baitullah del clan Mehsud, seduto sul tetto della casa del suocero, il braccio attaccato a una flebo, la sua seconda moglie intenta a massaggiargli una gamba per alleviare le sofferenze procurate dal diabete. Il missile Hellfire arrivato dall'alto ha perforato quel tetto e ha ucciso sul colpo tutti gli occupanti della casa, incluse le sette guardie del corpo, tranne il generale talebano, solo vero obbiettivo. Quella notte i suoi hanno circondato la zona per cinque chilometri e nessun abitante locale ha potuto confermare la voce dell'uccisione. Anche Washington e Islamabad hanno dovuto commentare al buio: troppo pericoloso andare sul posto con le squadre speciali, per trovare la tomba dello Zarqawi pachistano o almeno un campione di dna. Per venti giorni si sono seguite le smentite, le conferme e le voci più strane. Poi, tre giorni fa, l'annuncio ripetuto due volte dai suoi vice: Baitullah il senza volto è morto per le ferite. Il suo autista è stato ucciso perché scampato al missile e sospettato di avere segnalato la posizione.

L'intelligence pachistana ha alzato nel frattempo un polverone di disinformazione. Ha sparso la voce che i suoi successori designati, Waliur Rahman, del clan Mehsud, e Hakeemullah, anche lui dei Mehsud, stanno lottando per il posto. Che si erano sparati a vicenda e Hakeemullah era morto. Che ora il fratello gemello di Hakeemullah si fa passare per lui. Due giorni fa la guerriglia ha smentito tutto con due comunicati attendibili. I due vice in persona hanno spiegato ai giornalisti, al telefono, che la shura, il consiglio di guerra di 22 capi, si è riunita e ha eletto Hakeemullah successore *di Baitullah. Mettendolo così anche in cima* alla lista degli obbiettivi dei droni americani che sorvolano le aree tribali.

Ron Moreau e Sami Yousufzai, gli spericolati inviati di Newsweek, dopo il bombardamento di Baitullah hanno parlato di "morte di al Qaida". Il capo pachistano – al contrario del mullah Omar, che era all'oscuro degli attentati in preparazione dell'11 settembre – condivideva con al Qaida l'agenda globale. Inoltre accoglieva gli estremisti stranieri, procurava su richiesta il novanta per cento degli attentatori suicidi, puntava a destabilizzare non soltanto l'Afghanistan ma tutta la regione sudasiatica. Un capo dell'intelligence dei talebani afghani ha detto ai due giornalisti, via mail: "Ora la tenda che ospita al Qaida è caduta".

Sembra invece che la nomina di Hakeemullah, 29 anni, butterato, capelli lunghi, baffi sottili alla Fu Manchu, adesso potrà proteggere ancora gli interessi di al Qaida in Pakistan e continuare ad alimentare la violenza al di là e al di qua del confine con l'Afghanistan. Il nuovo capo sottoscrive anche lui l'agenda globale di Bin Laden e Baitullah e ha subito minacciato direttamente gli Stati Uniti con un attentato di ritorsione, per vendicare la morte del suo predecessore. E' Hakeemullah il comandante che ha inventato e guidato la strategia degli attacchi contro i convogli di rifornimenti Nato che transitano in Pakistan, per strozzare i contingenti che combattono contro i talebani. Una strategia che costringe gli americani a tutta una serie di accordi geopolitici a nord, anche con Mosca. C'è lui dietro ad attentati urbani a Peshawar e Lahore – e ieri al valico di Torkham, venti poliziotti uccisi. Al contrario di Baitullah, ama il rapporto con i media. Si fa riprendere in foto e video e invita i giornalisti a incontri e gare di tiro con la mitragliatrice. Vince lui.

Obama sposta e rinvia l'ombrello antimissile per ottenere l'aiuto di Mosca in Iran e in Afghanistan

Bruxelles. Per ottenere i favori della Russia su Iran e Afghanistan, l'Amministrazione Obama sarebbe sul punto di abbandonare lo scudo antimissilistico nell'Europa dell'est. "I segnali provenienti dai generali del Pentagono sono chiari: l'attuale governo americano sta cercando soluzioni alternative alla Polonia e alla Repubblica ceca", ha detto al quotidiano polacco Gazeta Wyborcza Riky Ellison, presidente della Missile Defense Advocacy Allieance. Varsavia si aspetta una decisione "in settembre", una volta terminata la policy review del presidente Barack Obama, ha annunciato il viceministro della Difesa, Stanislaw Komorowski. Ma le indiscrezioni da Washington alimentano i timori di Polonia e Repubblica ceca, che vedono lo scudo come una polizza di assicurazione contro l'aggressività russa. La policy review non è tanto sui "costi e l'efficacia" del sistema antimissilistico, come aveva promesso Obama, ma sulla realpolitik e la necessità di schiacciare "il bottone del reset" nelle relazioni con Mosca, che si sente strategicamente minacciata dallo scudo americano nell'ex blocco sovietico. Il progetto di difesa missilistica – essenziale per contrastare la minaccia di un Iran con capacità balistiche e nucleari – andrebbe comunque avanti: gli intercettori in Polonia e il radar in Repubblica ceca verrebbero ricollocati nei Balcani, in Turchia, in Israele oppure su navi nel Mediterraneo. L'Amministrazione "sta prestando molta più attenzione agli argomenti russi", ha spiegato Ellison: "Gli uomini di Obama pensano che molti problemi nel mondo possano essere risolti più facilmente con Mosca. E' una questione di priorità".

Obama ha bisogno della Russia per i due dossier più delicati dell'autunno: il nucleare iraniano e la guerra afghana. Sull'I*ran il tempo stringe: entro la fine di set*tembre Teheran deve rispondere all'offerta di dialogo di Obama e la prossima settimana i cinque membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania riprenderanno a discutere di sanzioni. Washington teme che il direttore uscente dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Mohamed ElBaradei, da sempre morbido con Teheran, non inserisca le prove della militarizzazione del programma nucleare nel rapporto che pubblicherà oggi. I recenti segnali di cooperazione con l'Aiea – l'apertura agli ispettori del reattore a acqua pesante di Arak e il maggior accesso all'impianto di arricchimento di Natanz – potrebbero servire da alibi per un veto russo alle sanzioni, permettendo all'Iran di guadagnare altro tempo.

In Afghanistan, gli Stati Uniti devono chiedere l'autorizzazione di Mosca per far transitare gli approvvigionamenti attraverso il territorio russo. Il generale David Petraeus la scorsa settimana era in Uzbekistan, perché ha bisogno di tutti i vicini, Russia compresa. Il disamoramento dell'Amministrazione Obama per Hamid Karzai ha spinto il presidente uscente a riaprire le porte alla Russia: Karzai compra armi da Mosca senza autorizzazione americana e la presenza russa, anche se discreta, pesa sempre più a Kabul. Ricordando su Foreign Policy un'insolita riunione del 1988 a Mosca in piena Guerra fredda, il consigliere della Rand Corporation Brian Michael Jenkins ricorda la preveggenza dei sovietici che avevano avvertito gli americani dei "pericoli del terrorismo islamista" a partire da un Afghanistan abbandonato dall'Armata rossa. Per Jenkins, se "una partnership strategica potrebbe essere un'illusione, il terrorismo offre una chance per una collaborazione pragmatica".

La prima "rendition" di Obama

Il libanese colpevole di qualche ruberia trattato come ai tempi di Bush

Il senatore Barack Obama era contrario alle "extraordinary rendition", lo strumento utilizzato dalla Cia per sequestrare i terroristi e trasferirli in paesi terzi dove le regole di interrogatorio sono meno rigide. La pratica, escogitata negli anni di Bill Clinton, è diventata nota con George W. Bush (e in Italia per il caso del rapimento a Milano di Abu Omar). Una volta diventato presidente, Obama ha cambiato idea e un paio di giorni fa ha annunciato che se ne servirà anche lui. Gli esperti ne prevedono un uso addirittura maggiore, in seguito alla decisione di non ricorrere alle "tecniche avanzate di interrogatorio" degli anni scorsi. I cinici dicono invece che Obama se ne servirà di meno perché preferisce uccidere i talebani con i missili sganciati dai droni, invece che catturarli.

La storia della prima rendition di Barack Obama, perlomeno della prima di cui si ha notizia, sta facendo il giro del web, in particolare sul liberal Huffington Post, ed è approdata anche sui giornali cartacei come il Los Angeles Times. Ad aprile, in Afghanistan, il libanese Raymond Azar è stato arrestato su mandato di un giudice americano, spogliato e fotografato, ispezionato, incappucciato e incatenato a polsi, vita e caviglie per 18 ore e trasferito in Virginia con le stesse tecniche usate dalla Cia negli anni della precedente Amministrazione.

L'operazione, però, non è stata condotta dagli agenti cattivi della Cia, ma dai buoni dell'Fbi, gli uomini cui Obama ora ha delegato gli interrogatori dei super terroristi per evitare gli abusi del passato. Il caso è finito in tribunale. I legali del libanese hanno accusato gli agenti di non avergli dato cibo per 30 ore e di averlo gettato in una cella gelida. Gli agenti gli avrebbero fatto vedere la foto della moglie e dei quattri figli e gli hanno detto che se non avesse confessato non li avrebbe "mai più visti", ovvero la stessa cosa che qualche giorno fa si è scoperto avesse fatto la Cia all'ideatore delle stragi dell'11 settembre. Terrorizzato, Azar ha firmato la confessione. Il dipartimento di Giustizia di Obama, come succedeva ai tempi di Bush, ha negato le minacce e liquidato come bizzarra l'idea che il trattamento subìto da Azar possa essere definito "tortura". L'aspetto surreale è che Azar non è accusato di terrorismo, ma di aver gonfiato le fatture di una società edile libanese che ha vinto un appalto del Pentagono da 50 milioni di dollari per la ricostruzione dell'Afghanistan.

La Giornata

* * *

In Italia

SCONTRO NEL PDL TRA FINI E I CAPIGRUPPO AL SENATO SUL TESTAMENTO. I vertici del Pdl a Palazzo Madama, Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello, hanno criticato il presidente della Camera Gianfranco Fini che due giorni fa alla festa del Pd di Genova aveva detto di voler "correggere alla Camera" il testo sul biotestamento per "prendere atto dell'impossibilità di impedire la morte". Per Gasparri e Quagliariello invece la legge "è frutto del libero convincimento dei senatori" che non possono "accettare lezioni di laicità".

Sulla Ru486 proposta un'indagine conoscitiva dal capogruppo del Pdl Maurizio Gasparri. "Sentiremo tecnici ed esperti in modo da farci un'idea sugli effetti della pillola" ha detto Gasparri. Anche il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna teme che la pillola abortiva "possa diventare un metodo anticoncezionale post rapporto. Anziché diminuire il numero degli aborti, rischia di aumentarli". (editoriale a pagina tre)

* * *

Berlusconi conferma la visita a Tripoli del premier italiano Silvio Berlusconi. Palazzo Chigi precisa che Berlusconi raggiungerà la Libia per l'anniversario della sigla del trattato di amicizia. Non parteciperanno invece il presidente francese Nicolas Sarkozy e il presidente russo Dmitri Medvedev.

* * *

Veltroni attacca la Lega che utilizza Facebook per "incitare a torturare gli immigrati clandestini". L'esponente del Pd cita il gruppo della sezione di Mirano il cui slogan è: "Immigrati clandestini, torturali. E' legittima difesa". Per Roberto Cota, capogruppo del Carroccio alla Camera, la pagina Web "è una truffa".

* * *

Vertice Berlusconi-Tremonti sulla Lega ad Arcore ieri mattina. Al termine dell'incontro, il presidente Berlusconi e il ministro dell'Economia hanno confermato in una nota "la solidità dei rapporti con la Lega e all'interno della coalizione".

"Quando sento la Lega dire che la chiesa non deve occuparsi degli immigrati – ha detto ieri il candidato alla segreteria del Pd Bersani – mi viene da pensare che ne ho viste molte di file di immigrati davanti alla Caritas, mentre non ne ho vista nessuna di fronte alle sezioni della Lega"

* * *

I comuni chiedono un Piano Marshall per le grandi città italiane. Lo hanno proposto il primo cittadino di Roma, Gianni Alemanno, e il sindaco Torino, Sergio Chiamparino, intervenendo al meeting di Comunione e liberazione a Rimini sostenendo che "serve una legge obiettivo che stabilisca procedure e finanziamenti delle grandi opere nelle aree metropolitane".

* * *

L'Antitrust avvia un'istruttoria su Google per possibile abuso di posizione dominante. L'azione è stata provocata dalla segnalazione della Fieg sulla gestione del servizio di Google News Italia. Per l'Istituto Bruno Leoni, "gli editori italiani contro Google fanno una battaglia di retroguardia".

* * *

Borsa di Milano. FtseMib -0,72 per cento. L'euro chiude in ribasso a 1,42 sul dollaro.

IL PIANO SACCONI. Il ministro del Welfare ci spiega l'Agenda per la vita, la laicità adulta e l'evoluzione sociale del Popolo della libertà (a pagina tre)

* * *

Nel mondo

A BERLINO MERKEL MINACCIA NUOVE SANZIONI ALL'IRAN. Incontrando il premier israeliano Netanyahu, la cancelliera tedesca ha detto che ci sarà un inasprimento delle misure verso la Repubblica islamica se non vorrà aprire al negoziato sul nucleare. Merkel ha anche chiesto a Gerusalemme di rispettare la richiesta americana – ribadita ieri anche da Londra – di un congelamento degli insediamenti. Netanyahu ha detto che sulla questione non è ancora stato trovato un accordo.

Le autorità tedesche hanno consegnato a Netanyahu i progetti architettonici del campo di sterminio di Auschwitz scoperti l'anno scorso a Berlino. Saranno messi in mostra allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto di Gerusalemme.

* * *

Khamenei nega coinvolgimenti stranieri nelle proteste di giugno. Il leader supremo dell'Iran non è convinto che ci sarebbero stati "agenti stranieri" dietro la rivolta contro l'esito elettorale, smentendo quanto ripetuto dal regime durante la rivoluzione.

Alcuni riformisti incarcerati per le proteste "sono stati stuprati in prigione con bastoni e bottiglie di soda", ha riferito un membro della commissione investigativa parlamentare, rimasto anonimo.

* * *

Dati pil americano migliori del previsto. La contrazione del prodotto interno è stata dell'un per cento da aprile a giugno, meno di quanto si aspettavano gli economisti (stimavano una contrazione dell'1,5 per cento).

Il vicepresidente americano Biden terrà un discorso al funerale di Ted Kennedy, oggi a Boston. Domani il presidente Obama farà l'ultimo saluto al senatore al cimitero di Arlington.

* * *

Cina contro il Dalai Lama a Taiwan. Le autorità di Taipei hanno invitato il leader spirituale tibetano per dare conforto alle vittime del tifone che ha causato decine di vittime a Taiwan. Pechino ha detto di essere contro la visita, organizzata da "separatisti che vogliono sabotare" l'immagine della Cina nella regione.

* * *

Per l'Onu la guerra in Darfur è finita. Il generale Agwai, che lascerà la guida dei peacekeeper dell'Onu e dell'Unione africana la settimana prossima, ha detto che la guerra durata sei anni tra i ribelli del Darfur e il governo del Sudan è finita dopo che i ribelli si sono divisi in molte fazioni. Sono morte almeno 300 mila persone (per Karthoum diecimila) e ci sono tre milioni di profughi.

* * *

Bomba sul corteo del feretro di al Hakim. Una bomba è scoppiata contro le guardie a protezione della bara del leader sciita iracheno morto due giorni fa a Teheran per un tumore. Ci sono stati un morto e una decina di feriti.

Ieri una cerimonia funebre si è tenuta davanti all'ambasciata irachena a Teheran. Oggi i funerali a Najaf.

* * *

Ex detenuto di Guantanamo chiede risarcimento a Washington. Mohammad Jawad, l'afghano rinchiuso per sette anni a Guantanamo, dove sarebbe arrivato a 12 anni, intende citare gli Stati Uniti in tribunale. Era stato catturato a Kabul nel 2002 con l'accusa di aver lanciato una granata contro un mezzo americano, ferendo due soldati.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

CRONACA VERDE

Il rapporto con Bossi, la tesi su Cattaneo, il caso Facebook & immigrati, le lezioni di Feltri e le relazioni con la chiesa. La Padania è diventata l'ultimo organo di partito (che incita i militanti a tenersi "pronti alla liberazione")

Milano. Ultimo e ormai unico organo di partito italiano capace di mantenere saldo il rapporto con i militanti dentro un formato editoriale che è più rigido di una gabbia salariale, la Padania è il monumento della vittoria della Lega. Se con Gianluigi Paragone il giornale era più slegato dall'attività del partito e più imperniato sulle opinioni, la linea adottata dal direttore responsabile, Leonardo Boriani (concertata con il direttore politico Umberto Bossi), è quella di dare esclusivamente spazio alla parola magica della Lega: il territorio. Il chiodo fisso del direttore è da sempre quello di scrivere editoriali sulla "disinformatia della stampa italiana". L'ultimo caso è scoppiato ieri pomeriggio a causa di un gruppo leghista che avrebbe istigato su Facebook a torturare i clandestini. Uno scherzo di cattivo gusto – una "cazzata", la definisce il direttore – che gli ha fatto decidere di aprire il giornale di oggi con questo titolo: "Lega sotto attacco". "Dialetti, Concordato, immigrazione. Ogni cosa – spiega Boriani – viene travisata e gettata in pasto a un circuito mediatico impazzito. Ogni frase della Padania ripresa e distorta". Uno tra i più riusciti colpi del direttore (che ha 63 anni e si è formato alla scuola d'attacco di Vittorio Feltri dell'Indipendente) è stato l'articolo scritto tre giorni fa da Stefano Galli. L'editorialista ha proposto di rivedere il Concordato e ha scatenato un piccolo pasticcio diplomatico tra Lega e Vaticano. La sua squadra è formata da 20 giornalisti di cui due caporedattori centrali donne, promosse "con un certo orgoglio", dice, "visto lo scarso spazio che ottengono all'interno dei giornali". Cristina Malaguti e Stefania Piazzo, animalista, laureata in Musicologia, e una tesi sul federalismo di Cattaneo.

Telepadania, diretta da Roberto Fiorentini, con i suoi 600 mila spettatori, punta al cervello, alla cultura del nord, alle poesie di Carlo Porta o ai luoghi manzoniani. Radio Padania fa ciò che facevano le radio libere di sinistra negli anni Ottanta, mirando alla pancia dei padani. Il quotidiano di Umberto Bossi è invece la voce grossa e inconfutabile del partito. A differenza di una Pravda cubana che censura ogni notizia avversa, la Padania (che tira fino a 22 mila copie) si diverte a dare eco ai suoi avversari ma solo per colpirli meglio. Lasciati da parte gli editorialisti esterni della stagione Paragone, il quotidiano del Carroccio è ora incentrato tutto sul partito-comunità, partito-famiglia, partito e basta. E si affida soprattutto a intellettuali organici, commentatori della nomenclatura specializzati nella vivisezione delle notizie su-pro-e-contro la Lega senza avere alcuna indulgenza alle critiche interne. Con quel tono, populista e pauperista, che si erge a difensore degli umiliati e offesi. Senza mai scendere dalle barricate, visto che la sezione dedicata ai lettori si intitola "Pronti alla liberazione". L'ultima trovata è stata quella di un lettore che ha gentilmente offerto a Dario Franceschini, ricorda Boriani, di chiedere asilo politico in Eritrea.

I'm Tony from London

Per Blair la voce della chiesa va sempre ascoltata perché fede e ragione sono alleate

Rimini. Il suo portavoce ammette che forse solo una volta, in California, ha parlato davanti a così tanta gente dal vivo. Alla fine saranno più di 15 mila le persone che affollano il Meeting di Rimini per ascoltare l'ex primo ministro britannico (dal 1997 al 2007) Tony Blair, che ha creato la "Tony Blair Faith Foundation" con cui si occupa di dialogo interreligioso, ed è inviato del Quartetto (Onu, Usa, Ue e Russia) per la pace in medio oriente. Un'ora per parlare della sua politica, la sua conversione al cattolicesimo, il multiculturalismo e la pace in medio oriente, tutto riletto alla luce della sua nuova fede, tanto da far dire al ciellino Giorgio Vittadini: "Abbiamo incontrato un maestro". L'inizio fa a pugni con quanto detto dal dissidente Harry Wu pochi giorni fa: la Cina dei diritti umani calpestati diventa nelle parole di Blair un paese migliore, impegnato nella lotta ai cambiamenti climatici e in cui lui ha incontrato persone di fedi diverse. Sono i suoi accenni al principio di sussidiarietà a piacere di più. Racconta come è nata la "terza via" che ha cambiato l'Inghilterra: "Ho capito che ci voleva equità tra uno stato troppo potente e un mercato troppo liberista". Governando si è reso conto "dell'importanza del terzo settore, dove molte opere sono portate avanti dai cattolici". Per questo bisogna "leggere e rileggere l'enciclica del Papa: è un contrattacco al relativismo, allarga e approfondisce il rapporto tra la persona e la società". Il mondo globalizzato costringe ad allearsi per affrontare le grandi sfide, "e la chiesa può essere la voce che farà sì che la globalizzazione sia al nostro servizio". Tanta "faith" nel discorso di Blair, un appello al dialogo tra fedi "perché la religione non è divisione" e l'annotazione di come "fede e ragione sono alleate". Ecco perché, ha concluso, "la voce della chiesa va sempre ascoltata". Standing ovation. Blair ringrazia "per farmi fare la sauna gratuitamente" (in sala la temperatura è alta) e poi spiega a braccio la sua visione di welfare state: "E' qualcosa che viene incontro, lo stato non deve mai sostituirsi al senso di responsabilità personale. Il potere dal basso verso l'alto è il miglior potere possibile. *Tante cose fatte dallo stato verrebbero meglio se fatte da organizzazioni del terzo settore*". Poi il medio oriente: "Dopo dieci anni da primo ministro ho detto: ora mi dedico a qualcosa di più facile, la pace in Terrasanta. Devo ammettere che è dura. Il bello del mio lavoro è che sto molto in Terrasanta, e vedo che è assurdo dire che là il problema non è legato alla religione. Una volta, sul Monte delle Tentazioni, dove credo che portino prima o poi tutti i politici, una guida palestinese mi ha chiesto perché Gesù, Mosè e Maometto erano venuti proprio tutti lì. A quel punto ho pensato che grande segno di speranza e di verità sarebbe rendere la Terrasanta un luogo di pace". Ancora, sul multiculturalismo: "Noi abbiamo radici giudaico-cristiane, dobbiamo essere fieri di questo. Solo dal riconoscimento di queste si può partire per convivere con culture diverse".

Forse per la prima volta, Blair parla pubblicamente del suo passaggio alla chiesa cattolica, facendolo con ironia: "Tutta colpa di mia moglie. Io andavo a messa con lei, a volte in una chiesa cattolica, altre in una anglicana. Indovinate dove andavamo di più… Pian piano ho sentito che la chiesa cattolica era casa mia. Non solo per il magistero e la dottrina, ma per l'universalità". Per spiegare fa un esempio: "Sono andato a messa ovunque, in tutti i paesi del mondo". Una volta, a Tokyo, Blair entra in una piccola chiesa. Si siede discretamente nell'ultimo banco e alla fine della messa la signora che legge gli avvisi dice: "Noi abbiamo un'usanza: gli stranieri presenti si alzano in piedi e dicono chi sono". Colpito dalla cosa, e felice di poterlo fare, Blair si alza, attorno solo qualche giapponese: "Hi, I'm Tony from London".

Andrea's Version

E' con suprema soddisfazione che si nota, qui, così almeno si diceva una volta, l'innalzamento del livello del dibattito. Apprendiamo testé, dal Giornale, come la signora Silvia Monti in De Benedetti, vale a dire la moglie dell'editore il quale, con Repubblica, ha promosso l'ambaradan sull'Amor nostro, fosse stata una delle amanti dell'Avvocato. Il quale l'avrebbe nominata nel testamento e parrebbe averle regalato, a suo tempo, addirittura una barca a vela con i controcazzi. Avevamo appreso pochi giorni or sono, e sempre dal Giornale, l'ennesimo capitolo della tormentata eredità Caracciolo, ex editore di Repubblica, riguardo alla tenuta di Torrecchia e ai noti conflitti tra Jacaranda e i fratelli Revelli intorno all'ambito patrimonio. Dei conflitti sulle spartizioni in casa Berlusconi ci ha raccontato tutto Repubblica e non solo. Di quelli in casa Agnelli, che coinvolgono Margherita, Marella, figli, nipoti, suocere, cognati, avvocati, e un paio di miliardi di euri nascosti chissà dove, sta ormai parlando l'intero paese. Speriamo che il livello del dibattito cresca vieppiù. In ballo, d'altronde, sono quei preziosi valori della famiglia per i quali il Foglio si è battuto da subito come un leone.

Tra le polemiche diplomatiche

Non c'è soltanto la Libia al centro del nuovo piano africano dell'Italia

Sarkozy e Putin non vanno dal colonnello
Il Cav. sì, ma solo per l'anniversario del trattato. Imprese e ministri in missione

Strategia da un miliardo di euro

Roma. Il presidente francese Nicolas Sarkozy, il suo omologo russo Dmitri Medvedev e il primo ministro Vladimir Putin non saranno a Tripoli il primo settembre per l'anniversario della "rivoluzione libica", il colpo di stato che 40 anni fa portò al potere il colonnello Muammar Gheddafi. Lo hanno precisato ieri, dopo che in mattinata "un membro anonimo del comitato promotore" dei festeggiamenti in Libia aveva annunciato la loro partecipazione con Silvio Berlusconi e altri capi di stato. Il Cav. in realtà aveva già fatto sapere che lui, a Tripoli, ci sarà solo il 30 agosto, per ricordare un altro anniversario: il primo anno di vita del Trattato di Amicizia Italia-Libia. Il primo settembre, per esibirsi alla festa nazionale libica, rimarranno però le Frecce Tricolori. Queste ultime restano al centro delle polemiche sollevate dei Radicali, secondo i quali, costi a parte, l'esercito italiano non dovrebbe in alcun modo contribuire a celebrare un dittatore.

SILVIO BERLUSCONI

Ma l'attenzione del governo italiano al continente africano si spinge ben oltre i confini libici. Proprio ieri – mentre divampavano le polemiche diplomatiche a mezzo agenzie stampa – Claudio Scajola, ministro dello Sviluppo economico, è arrivato in Sudafrica per una visita istituzionale che lunedì proseguirà in Mozambico. Oltre agli incontri con il ministro del Commercio e dell'Industria e quello dell'Energia di Johannesburg, entra così nel vivo il "Piano Africa" dell'esecutivo.

L'obiettivo, si legge in un documento interno del ministero di Scajola, è quello di "stimolare l'interesse degli operatori italiani verso il continente africano evidenziando le opportunità di commercio e investimento". Organizzazione di forum, incontri con rappresentanti istituzionali africani e faccia a faccia con gli imprenditori locali: il governo pensa alla creazione di una "piattaforma di servizi" per i nostri imprenditori. Al lavoro, assieme al ministero dello Sviluppo economico, ci sono Farnesina e via XX settembre. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, che a febbraio ha condotto una missione sulla costa occidentale del continente (tra Angola, Nigeria, Sierra Leone e Senegal), si muove a livello diplomatico e ribadisce sempre il ruolo della Libia come presidente dell'Unione africana. Il coordinamento con il ministero dell'Economia riguarda soprattutto i fondi: 4,5 sono i milioni di euro per l'immediato start-up del Piano, che si aggiungono ai 90 milioni di Simest (finanziaria pubblica per le imprese all'estero) e ai 720 milioni del gruppo pubblico Sace per le coperture assicurative di esportazioni e investimenti. In totale, nel 2009, si spenderà quasi un miliardo di euro. "La concezione oggi prevalente dell'Africa come terra del bisogno non è più adeguata – spiega al Foglio Adolfo Urso, viceministro dello Sviluppo economico con delega al Commercio estero – basti pensare che, nonostante l'attuale crisi, il pil della regione subsahariana crescerà quest'anno del 2,8 per cento". Ma in questo processo di produzione della ricchezza, l'Europa rischia di essere scalzata da Cina, India, Russia e Brasile, oltre che dalla tradizionale presenza statunitense. "I paesi africani, però – dice Urso – hanno tutto l'interesse a costruire una propria capacità produttiva da affiancare all'export di materie prime".

Parte Scajola, prosegue Urso

Meno aiuti, più imprese per "una partnership paritaria" con l'Africa. Da qui l'idea che l'Italia, "con la qualità delle sue tecnologie e del suo know how, possa essere un partner ideale". Urso, che sarà in Angola il prossimo 6-8 settembre e poi dal 25 al 27 in Kenya per inaugurare il più importante investimento di Finmeccanica nell'area, è convinto che le direttrici di sviluppo della partnership siano tre: il settore dell'agricoltura (con annesso ciclo dei prodotti alimentari), il turismo e le infrastrutture. Tutti comparti nei quali qualcosa d'italiano, in terra d'Africa, già c'è: a partire da Inalca (gruppo Cremonini) che in Angola ha investito con successo nella catena del freddo e della conservazione degli alimenti, per arrivare ai tour operator del nostro paese che operano sull'isola di Zanzibar (Tanzania), passando per il recente contratto stipulato in Sudafrica dal consorzio cooperativo Cmc di Ravenna e da Impreglio per la costruzione di due dighe e delle strade collegate (valore 650 milioni di euro circa). "L'eccessiva frammentazione del nostro tessuto imprenditoriale costituisce un handicap per i processi di internazionalizzazione delle imprese – spiega al Foglio Gianpaolo Bruno, direttore dell'ufficio Ice di Johannesburg che copre 23 paesi dell'Africa sub-sahariana – ma ora emerge, complice inaspettata l'attuale crisi, un rinnovato interesse a questi mercati".